



cineforum arcifilic 2026 2027 STAGIONE 62 omegna

in collaborazione con:

Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

2

(1220)

Giovedì 15 ottobre 2026

LA MATTINA SCRIVO

DI VALÉRIE DONZELLI

Regia: Valérie Donzelli. *Sceneggiatura:* Valérie Donzelli, Gilles Marchand. *Titolo originale:* À pied d'œuvre. *Fotografia:* Irina Lubtchansky. *Musica:* Jean-Michel Bernard. *Interpreti:* Bastien Bouillon (Paul Marquet), Valérie Donzelli (ex moglie di Paul), Virginie Ledoyen (editrice Alice Bosquet), André Marcon (padre di Paul), Marion Lécivain (sorella di Paul), Oscar Tillette (figlio di Paul), Ève Oron (figlia di Paul), Adrien Barazzone (Pierre Lautrec), Marie Rivière (Christine). *Produzione:* Pitchipoï Production, France 2 Cinéma. *Distribuzione italiana:* Teodora Film. *Durata:* 91'. *Origine:* Francia, 2025.

VALÉRIE DONZELLI - Regista, attrice (anche in questo film) e sceneggiatrice francese, nata nel 1973 a Épinal, Valérie Donzelli è di origini italiane: suo nonno Dante e suo bisnonno Duilio erano entrambi pittori e scultori. Arrivarono in Francia dall'Italia nel 1924. Il nonno era un antifascista perseguitato dai fascisti. Si stabilirono nella Mosa. Valérie porta nel sangue la lezione del nonno: ha detto che lei intende i film “come tele da dipingere”. Tra i suoi primi lavori viene segnalato *La guerra è dichiarata* (2011) che è stato candidato come miglior film straniero agli Oscar, miglior film al Premio César – i César sono gli Oscar francesi – e vincitore del Grand Prix ai festival di Cabourg e di Gijón nel 2012. *La mattina scrivo* è stato presentato alla Mostra di Venezia del 2025 dove ha ricevuto il premio Osella per la migliore sceneggiatura. Oltre ai film citati ha diretto anche *Marguerite & Julien – La leggenda degli amanti impossibili* (2015), *Notre dame* (2019), e *Il coraggio di Blanche* (2023). Ha fatto l'attrice in una dozzina di film di altri autori e recita anche nel film di stasera nella parte della ex moglie di Paul.

Sentiamo la regista: «A un certo punto mi sono resa conto che dovevo cambiare il ritmo del film, rispetto al mio solito perché ci sono momenti di osservazione ed era necessario lasciare spazio all'aspetto interiore del personaggio. Mi sono identificata con Bastien Bouillon, l'attore principale, che è anche scrittore, perché il suo rapporto con la scrittura è simile al mio con il cinema. Penso mi abbia obbligata a essere la più sincera possibile per raccontare qualcosa di estremamente invisibile e intimo. La prima volta che leggo un libro lo visualizzo. In questo caso mi ha colpito il testo e la bellezza della scrittura mi ha guidato nel ritmo della narrazione. Sentivo il desiderio di raccontarlo, ci vedevo qualcosa di molto personale. Il fatto che parli del passaggio dalla fotografia alla scrittura sembrava un riflesso delle difficoltà che posso incontrare io nel realizzare creativamente i miei lavori. Anche per questo ho scelto di scriverne la sceneggiatura con Gilles Marchand, con cui ho già lavorato, conosco il suo rigore e condivido il suo tipo di approccio. Mi sembrava adatto. Anche con Bastien ci conosciamo da tempo e avevamo voglia di lavorare insieme. Confrontandoci, avevamo una visione comune. L'idea di Bastien poi è stata confermata dal mio compagno. Io credevo fosse troppo giovane rispetto al personaggio del libro, che è un cinquantenne. Invece in questo modo, a confronto con un'età più giovane, la dimensione politica entra maggiormente in gioco. E sono rimasta molto colpita dalla sua interpretazione, perché è riuscito a dare vita, con grande dedizione, a un personaggio onesto, gentile, ma anche ostinato, nonostante le avversità... Penso mi abbia obbligata a essere molto sincera per raccontare qualcosa di estremamente invisibile e intimo. Per esempio, io ero super eccitata di riprendere la parte del cervo: è una scena particolare che vede protagonista Bouillon. Nel libro è un gesto assurdo, ma geniale. Dovevo assolutamente farla. Era importante quel momento che trascina Paul a uno stato primario, in cui fa i conti con la propria sopravvivenza, sebbene sia un carnefice. Il padre lo reputa pazzo ma lo aiuta, perché capisce che ha toccato il fondo. E da lì risalirà... Aggiungo che il cinema è politico, tratta temi che accendono dibattiti e scambi importanti. Questo credo sia il mio film più politico. Anche *Marguerite & Julien* lo era a modo suo: trattava la libertà di una donna che amava il fratello e che nessuno ha mai capito. *La mattina scrivo* è un'opera che spinge a riflettere, sul senso della vita e sui valori, con un protagonista che possiamo definire rivoluzionario perché va contro la mentalità borghese, piuttosto dominante ai tempi d'oggi. Racconta anche l'importanza del lavoro. Io ho fatto tutti i lavori della terra: solo così capisci il valore dei soldi. Ho lavorato come cuoca in un ristorante, donna di servizio, e mi piaceva vedere le case delle persone. Da ciascun impiego ho imparato qualcosa».

LA CRITICA – È possibile scendere dalla giostra della spirale capitalista, decidere di lasciare il lavoro, la casa, l'ambizione del “lavoro pagato bene” e rimanere

comunque a Parigi e così riconquistare il proprio tempo? È quello che cerca di fare Simon, il protagonista interpretato da Bastien Bouillon dell'ultimo lavoro di

Valérie Donzelli (tratto dall'omonimo libro di Frank Coutres), ex fotografo che ha abbandonato la professione all'apice del successo per dedicarsi alla scrittura e dopo poco scoprire, oltre al successo critico dei suoi romanzi, la povertà. Il film si apre con la geometria di una carta da parati distrutta dai colpi delle mazze dei muratori. Allo stesso modo, la vita del protagonista, accordata ai principi del prestigio lavorativo e del successo sociale, viene buttata giù da un impeto viscerale: seguire la propria vocazione, dedicarsi pienamente alla scrittura. Le conseguenze sono devastanti: il trasloco per potersi permettere un affitto più abbordabile, l'impossibilità di vedere i propri figli partiti per il Canada dopo il divorzio dalla moglie (interpretata dalla stessa Donzelli) e una indeterminatezza sociale che accompagna la perdita di un impiego chiaro. La sfida più grande è trovare un lavoro capace di non sottrarre tempo e ulteriori costrizioni alla fatica della scrittura, un lavoro flessibile e rapido, con commissioni che vengono proposte in qualsiasi momento del giorno e della notte e che richiedono un tempo di svolgimento piuttosto breve. Il film parla della povertà, non di quella esotica dei paesi lontani, ma di quella di prossimità, nella quale si può cadere facilmente, in un sistema in cui la vulnerabilità economica è costitutiva del sistema sociale. Una povertà tanto più inaccettabile perché decisa, scelta, accolta come inevitabile conseguenza e prezzo dell'abbandono di un'identità di lavoratore di successo e consumatore. La perseveranza di Simon si scontra con l'incomprensione: le persone si trovano a disagio di fronte alla sua scelta, non sanno bene come collocare qualcuno che volontariamente ha deciso di non scegliere il riconoscimento e il prestigio sociale, abbandonare tutto per una versione più aderente alla sua autenticità. Simon trova come soluzione una app che offre lavori da tuttofare in cui vince chi si offre al ribasso. Una nuova vita che impara sbagliando, fallendo e rimodulando le proprie competenze (e la propria cassetta degli attrezzi). Una nuova forma di patronato che gestisce l'accesso al lavoro, più che il lavoro in sé: non c'è più lavoratore e datore di lavoro, ma un algoritmo che rende impossibile sia una mediazione fra prestatario e prestazione, sia una minima solidarietà tra pari. Le persone si trovano davanti a degli algoritmi che valorizzano le recensioni dei clienti e la facilità con cui il lavoratore si assoggetta alle richieste, risponde in fretta alle proposte. È la violenza della rivoluzione numerica: la messa all'asta

del valore del lavoro al ribasso, con i lavoratori in competizione tra loro per diminuire il compenso.

Nora Demarchi, Cineforum, 5 marzo 2026

(...) Attraverso la delicatezza dei tratti, dei gesti, della voce del suo protagonista assoluto, Bastien Bouillon, il film racconta che la povertà e la solitudine non sono condizioni romantiche ma dure. Come lo è la fatica fisica, eppure il bisogno di porsi in ascolto di sé, la ricerca di un modo di essere nel mondo che ci appartenga e ci permetta di riconoscerci in quello che facciamo, sotto la marea di bisogni indotti e di diktat socialmente radicati, non è un lusso ma un'esigenza umanamente comprensibile, che può essere perfino pericoloso ignorare. Lo strappo di Paul, come anticipa l'immagine iniziale del film, è un buco nella parete del produci-e-consuma: il personaggio si apre un varco e trova il coraggio di stare in quella zona di povertà che corrisponde alle cinque del pomeriggio, quando "fa buio ma non è ancora notte". Una storia che ruota attorno a un punto di rottura, dunque, e una fotografia del presente, scattata con gentilezza, ma crudamente a fuoco. Donzelli, però, non fa soltanto della sociologia contemporanea e tra le pieghe del film parla anche del lavoro del romanziere, nel privato e nel pubblico, parla di cinema (scrivere un film non significa per forza arrivare a realizzarlo, portarlo in sala non significa incontrare il favore del pubblico, avere successo non significa avere garanzie per il futuro) e lascia alle immagini il racconto di un mondo che (appunto) non ha voce, quello dei tanti lavoratori precari in nero, per lo più immigrati, che si contendono le offerte di qualsiasi genere, in una continua ed emblematica asta al ribasso. Nei risvolti delle pieghe restano, nascosti ma intuibili, anche le ragioni della separazione di Paul dalla moglie, ruolo che la regista riserva per sé, in una posizione cruciale ma laterale, che rispecchia la scelta di non partire dalla propria vita, come ha fatto nei primi film, ma di portare in scena l'auto narrazione di qualcun altro (un uomo, per la prima volta), in questo caso Franck Courtès, autore del romanzo Gallimard À pied d'oeuvre che dà titolo e materia al film. Come il libro di Paul/Courtès, il lavoro di Donzelli non vive di colpi di scena ma di una progressione episodica di cui possiamo misurare anche la lentezza e la banalità, in aperta antitesi con la logica del tutto e subito. La ricompensa emotiva arriva, misurata e pudica, in sintonia col resto del film.

Marianna Capi - mymovies.it

ARAGOSTE A MANHATTAN – Questo regista messicano ha un cognome stupefacente: Ruizpalacios (!). Siamo in un ristorante di New York. Il mondo di sopra e il mondo di sotto. Il film è ambientato in un grande (per le dimensioni) ristorante a Manhattan, dove tutto è grande... Dal mondo di sotto, affollato di cuochi e cuoche quasi tutti migranti irregolari, sale cibo pessimo... Durata 139'.